

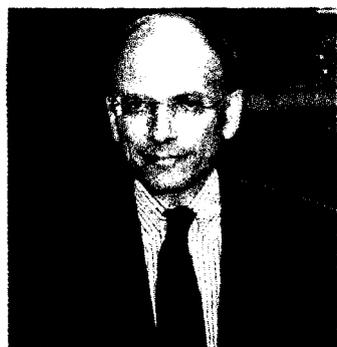
■ SELPRESS ■
www.selpress.com

Direttore Responsabile
Mario Calabresi

Diffusione Testata
286.804

VISTO DA ROMA

La regola del potere “Aiutare sempre tutti”



La conseguenza più diretta delle dimissioni di Geronzi è che da oggi il premier Berlusconi è più debole

Enrico Letta
vice segretario
del Partito democratico

FABIO MARTINI
ROMA

Fino a quel giorno amici e nemici si ostinavano a chiamarlo «il banchiere di Marino», nomignolo che tendeva ad inchiodarlo al borgo natio, un paesino sui Castelli romani. Ma il primo di agosto del 1992, Cesare Geronzi fa il salto, si emancipa. Ottiene in “dono” dall'Iri il Banco di Roma e lo fonde in un unico, grande agglomerato assieme a due istituti romani minori già nella sua disponibilità (Banco di Santo Spirito, Cassa di Risparmio) che avevano alle spalle una storia molto «romanesca», fatta di crediti facili a clienti super-raccomandati. Nasce la Banca di Roma e Geronzi spiega, con buoni argomenti, che nel mondo del credito «piccolo non è bello». Non si sofferma, ovviamente, sugli sponsor che avevano consentito a lui e alle tre banche di emanciparsi da quella dimensione provinciale. E invece non era stato semplice per l'andreottiano Franco Nobili, presidente dell'Iri (proprietario del Banco di Roma) vincere l'ostilità delle correnti democristiane e quella del Psi. Ma alla fine grazie all'influenza di Giulio Andreotti (presidente del Consiglio, per l'ultima volta) l'Iri aveva acconsentito alla cessione del Banco di Roma che - oltre al bilancio in rosso - portava in dote quarti di nobiltà vera: una quota nella Mediobanca di Cuccia.

E' l'estate del 1992 e dunque Cesare Geronzi (nato a Marino nel 1935) «diventa grande» all'età di 57 anni. Grazie al viatico di Giulio Andreotti. Ma prima di arrivare al «soglio» andreottiano, il giovane Cesare - per qualche anno - si era fatto da sé. Veniva da una famiglia modesta - il papà era tranviere - e prima di «arrivare», Cesare frequenta una Roma periferica. Al liceo va al «Pio Albertelli», mica al «Tasso» (dove ha studiato mezza borghesia rossa romana) e neppure al «Massimo», frequentato da Mario Draghi e da Luca Cordero di Montezemolo. Studia assai, nel 1960 con regolare concorso entra alla Banca d'Italia, è stimato da Guido Carli

e un giorno in Parlamento un personaggio come Beniamino Andreotta spiazzati tutti: «Mentre voi state discutendo, c'è un signore di nome Cesare Geronzi che manipola il tasso di inflazione...». A Geronzi, la Banca d'Italia sta stretta, ma per farsi strada nella giungla romana, bisogna entrare nelle grazie dei politici. «Quelli - ricorda Bruno Tabacci - erano anni nei quali i politici chiamavano i banchieri col campanello, mentre da qualche anno il rapporto si è invertito: le banche comandano e i politici si mettono in fila per parlare con i banchieri. Geronzi ha incarnato entrambe queste stagioni».

Inizialmente il giovane Geronzi consuma una «sbandata» giovanile per Giuseppe Saragat, presidente della Repubblica fino al 1971. Ma i socialdemocratici coltivano il piccolo cabotaggio e il dottor Geronzi capisce subito che per far carriera a Roma, è quasi impossibile prescindere dal «divo Giulio». Grazie ad un sistema di potere costruito con una sapienza e con un cinismo inimitabili, Andreotti era al tempo stesso il referente della Società immobiliare e dei commercianti, dei preti e dei piccoli palazzinari, della Roma calcio e del Coni, dei grandi burocrati dei ministeri e degli impiegatucci, dei missini e dei comunisti. Raccomandazioni, sistemazioni, pratiche, commesse, appalti: a tutti - ecco il segreto del sistema andreottiano - si dà qualcosa.

Una Roma dal sottopotere tentacolare dalla quale il dottor Geronzi imparerà molto. Come quando diventa direttore generale della Cassa di Risparmio di Roma. Una banca pubblica dai bilanci vacillanti, ma che serve al “sistema” per elargire crediti ai clienti raccomandati da Giulio, siano essi nobili, palazzinari o politici dalle casacche più diverse. Ma Geronzi, apprezzato in Banca d'Italia dove ha lasciato un buon ricordo anche in Carlo Azeglio Ciampi, non si limita a far favori. Con quel suo modo di fare diretto, per nulla curiale, con quel «tu» che rivolge senza remore a tutti quelli che non sono sul suo livello, il dottor Geronzi fa al meglio il suo lavoro. Promette a Ciampi di



■ SELPRESS ■
www.selpress.com

fare ordine nel sistema creditizio romano e mantiene le promesse: ottenute dall'Iri prima il Banco di Santo Spirito e poi il Banco di Roma, celebra la fusione.

Subito dopo la nascita della Banca di Roma, la Prima Repubblica va in frantumi e la stella di Andreotti si offusca. Ricorda Corrado Bernardo, già

assessore andreottiano in Campidoglio e ancora oggi grandissimo amico di Giulio: «Geronzi era stato molto sostenuto da Andreotti, ma quando

il Presidente ebbe i problemi giudiziari, non mi sembra di ricordarlo tra i più vicini».

Ma Geronzi ha imparato la lezione andreottiana. Prima con la Banca di Roma e poi con Capitalia Geronzi aiuta tutti. Appoggia Silvio Berlusconi nel momento cruciale della quotazione in Borsa di Mediaset, ma poi dà una mano anche a Massimo D'Alema nel risanamento del bilancio dei Ds. Sponsorizza la Lazio ed elargisce crediti alla Roma. Ma anche quando diventa un leader nazionale, anche quando «conquista» Mediobanca, il baricentro di Geronzi resta Roma e quel modo di trattare la politica e gli affari appresi dalla comunanza con Andreotti. Che negli anni della buona e della cattiva sorte ha sempre avuto una stella cometa. Il Vaticano. Quando si è sposata la più piccola delle sue figlie, Serena, Giulio Andreotti ha chiesto che a celebrare le nozze fosse monsignor Fiorenzo Angelini, un prete che nel corso dei decenni era diventato l'eminenza grigia delle cliniche cattoliche romane, da cui il soprannome «monsignor due stanze». Ebbene, quando la figlia Benedetta ha deciso di sposarsi, papà Cesare ha dato un consiglio: facciamo celebrare da Tarcisio Bertone? E così è stato: il 2 dicembre 2007 il matrimonio è stato officiato dal Segretario di Stato in un trionfo di velluti rosso-oro, di rose e di pigne.

